

Doc. 2/10

Per una valutazione strategica d'impatto. I fatti, le percezioni e le parole

Marco Zupi

Marzo 2010

Questo testo è stato scritto come introduzione metodologica al secondo rapporto di ricerca e monitoraggio a supporto dei progetti di ACRA, Africa 70 e Ricerca e Cooperazione nelle zone periferiche del blocco ecologico WAP, che si è incentrato sulla definizione del campione di riferimento e la rilevazione delle dimensioni della povertà

Due eventi, tra loro non collegati né direttamente riconducibili al nostro specifico programma di lavoro, concorrono a formare lo sfondo per meglio capire la logica, le ipotesi di lavoro e gli obiettivi del nostro esercizio di valutazione strategica.

Il primo evento coincide cronologicamente con lo svolgimento, all'interno del nostro programma di lavoro, delle prime missioni legate all'analisi e valutazione strategica e volte a "leggere" le dinamiche di stratificazione socio-economica presenti nei contesti d'intervento, al fine di avanzare ipotesi interpretative da mettere al vaglio della verifica nelle missioni degli anni successivi. L'evento in questione è stata la conferenza dal titolo "Les mots du développement: Genèse, usages et trajectoires", tenuta a Parigi il 13 e 14 novembre 2008, le cui relazioni e comunicazioni sono state in parte pubblicate su diverse riviste: *Revue de la Régulation (Capitalisme, Institutions, Pouvoirs)*, n. 6, 2^{ème} semestre 2009); *Revue Tiers Monde* (n. 200, Octobre-Décembre 2009), *Économie et Institutions* (n. 1, 2010).

Il secondo evento coincide cronologicamente con la fase finale della seconda annualità del programma di lavoro ed è una sessione di presentazione e discussione di tesi di Master sulla sviluppo all'Università di Roma, in particolare un lavoro sul tema del dialogo inter-culturale.

Perché due eventi così distanti e, apparentemente almeno, del tutto estranei al progetto ci paiono tanto pertinenti da menzionarli in questa presentazione del lavoro? Perché ci sembra che possano aiutare a capire meglio il lavoro svolto e quel che si intende svolgere. È bene, perciò, fare riferimento al lavoro in oggetto e alla metodologia che lo orienta.

Non ripeteremo quanto scritto nella premessa della relazione finale del primo anno di attività, che è il diretto antecedente e che ci limitiamo a ricordare come antefatto logico di quanto ora intendiamo sviluppare. In particolare, ci interessa, collegandoci a quel ragionamento, segnalare schematicamente alcuni punti che permettono di inquadrare in termini di valutazione strategica il nostro programma di lavoro, inserendola all'interno della famiglia della valutazione d'impatto.

Anzitutto, questa iniziativa rappresenta un esercizio al contempo innovativo (anche in termini di concreta misurazione della povertà) e complementare rispetto alle forme più tradizionali di monitoraggio e valutazione operativa dei progetti di cooperazione allo sviluppo, che permettono di giudicare se e quanto le "cose" stiano andando nella giusta direzione, senza poterci però dire quale sia la causa che determina tale andamento e cosa altro eventualmente stia cambiando in relazione allo svolgimento (e conclusione) dell'iniziativa in questione.

In qualche modo, l'iniziativa è – dicevamo – un esercizio che può rientrare nella categoria della valutazione d'impatto dei progetti. In fondo, infatti, la valutazione d'impatto mira a collegare causalmente attività a risultati e impatto; analogamente, il nostro esercizio vuole contribuire a migliorare il disegno d'intervento futuro, offrendo elementi conoscitivi complementari alla presentazione e valutazione operativa delle attività svolte.

Metodologicamente, l'analisi dei nessi causali tra variabili endogene ed esogene (ivi compresi interventi di cooperazione allo sviluppo) è un tema fondamentale per la valutazione delle politiche e dei programmi pubblici; e ancor di più lo è – se possibile – per la cooperazione internazionale allo sviluppo, in questi anni. Si tratta di un'analisi che tende a basarsi, prevalentemente, sulle tecniche econometriche e i metodi quantitativi e, in subordine, su indagini qualitative.

Quel che subito premettiamo è che, in proposito, ci sembra che i più interessanti criteri d'ispirazione vengano, più che dalla teoria economica prevalente (il *mainstream*, che presupporre ipotesi di partenza – spesso irrealistiche – per l'intero sistema di variabili in gioco e di correlati nessi causali), da filoni che impiegano analisi causali di *path-dependence*, in base al quale è utile seguire l'evoluzione nel tempo di un numero limitato di variabili chiave e in cui rivestono particolare importanza l'incertezza, l'incompletezza delle informazioni e, soprattutto, le strutture di potere sociale e le relazioni istituzionali che legano attori, mercati, istituzioni e decisioni politiche¹. Come spiega Jesper Jespersen in un suo recente saggio metodologico, i tre livelli della realtà, dell'analisi e della strategia politica d'intervento sono distinti e occorre – seguendo l'approccio del realismo critico² – includerli tutti, chiarendone collegamenti e retroazioni reciproche, piuttosto che sovrapporli acriticamente. Le differenze e le molteplici interrelazioni tra realtà e analisi dovrebbero servire poi da base per orientare operativamente la strategia d'intervento.

Ai fini della valutazione d'impatto degli interventi di cooperazione allo sviluppo, questo ragionamento presenta implicazioni dirette in termini di necessaria cautela e limitata praticabilità dell'analogia con gli esperimenti di laboratorio per la valutazione dei progetti e programmi di cooperazione allo sviluppo, nonostante siano essi ad offrire il più autorevole e suggestivo riferimento della letteratura recente. L'idea del progetto e delle sue dinamiche come un sistema chiuso, un tutto in sé, non è convincente in una realtà che muta costantemente, per definizione “aperta”, non data dalla semplice somma delle sue parti separate (il progetto e il “fuori” dal progetto) e che si indirizza verso il futuro in condizioni di incertezza. Più convincente della costruzione di stringenti ipotesi di partenza per l'intero sistema di variabili in gioco è la posizione di Gunnar Myrdal, economista svedese eterodosso e critico nei confronti dell' “empirismo ingenuo” che presuppone legami di tipo meccanico. Myrdal propone, all'opposto, un'attenzione ai legami storici di processi non lineari di “causazione circolare e cumulativa” che si svolgono nel tempo e all'esplicitazione della valutazione stessa come fenomeno soggettivo e sociale, riflesso di valori e contesti culturali dati nelle specificità socio-istituzionali, in quanto portatrice di giudizi circa quel che dovrebbe essere³.

Per rimanere al discorso metodologico post-keynesiano posto in termini macroeconomici da Jespersen, anche in sede di valutazione d'impatto dei progetti e dei programmi di cooperazione allo sviluppo vale il concetto di “fallacia della composizione”, ed è forse quello che più aiuta a spiegare il paradosso micro-macro degli aiuti che Paul Mosley svelò nel 1986⁴: dalla generalizzazione delle esperienze progettuali e dei comportamenti a livello micro discendono conclusioni affrettate e sbagliate circa le dinamiche macro, semplicemente perché il tutto non è somma delle parti, diversamente da quel che pensava Adam Smith, quando scriveva che ciò che è prudenza nella condotta di una famiglia privata può ben difficilmente essere follia in quella di un grande regno⁵. Jespersen cita l'esempio indicato da Keynes del

¹ J. Jespersen (2009), *Macroeconomic Methodology: A Post-Keynesian Perspective*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham.

² Il realismo critico è un filone del pensiero filosofico e delle scienze umane che si richiama direttamente ai contributi di Roy Bhaskar, nel criticare la concezione positivista e deduttiva della scienza e nel proporre un modo per combinare e riconciliare i piani separati della realtà dell'essere (dimensione ontologica), della conoscenza relativa del mondo (dimensione epistemologica) e della capacità razionale di giudizio. Si vedano: R. Bhaskar (1975), *A Realist Theory of Science*, Leeds Book, Leeds e M. Archer et al (1998), *Critical Realism: Essential Readings*, Routledge, Londra.

³ G. Myrdal (1966 [1958]), *Il valore nella teoria sociale*, Einaudi, Torino.

⁴ P. Mosley (1986), “Aid-effectiveness: the micro-macro paradox”, *IDS Bulletin*, Vol. 17, University of Sussex, Institute of Development Studies.

⁵ A. Smith (1775 [1776]), *La ricchezza delle nazioni*, Grandi Tascabili Economici, Newton, Roma.

paradosso del risparmio, in base al quale un aumento della propensione individuale al risparmio determina (attraverso l'effetto del moltiplicatore) una diminuzione del livello di equilibrio del reddito nazionale e, quindi, del risparmio complessivo. Potremmo ipotizzare paradossi della riduzione della povertà, laddove un progetto coronato da successo in termini di riduzione della povertà assoluta di un gruppo di persone beneficiarie di esso (il cui riscontro sulla base di una valutazione di risultato o *outcome* che misura l'effetto di un intervento sui beneficiari, in relazione ai risultati attesi dal progetto, sarebbe già un'ottima cosa) si accompagna a risultati opposti sulla povertà in termini complessivi nell'area. Oppure, si potrebbe parlare di paradossi del microcredito, ipotizzando che l'accesso al microcredito di parte della popolazione, grazie ad un intervento di cooperazione allo sviluppo, attivi dinamiche complessive che finiscono col generare un saldo netto negativo in termini di mobilitazione di risparmio a fini di investimenti produttivi a livello macro.

Si tratta, ovviamente, di pure ipotesi da sottoporre al vaglio della verifica empirica, cioè dei fatti esperienziali (come li definiva Keynes) e di nessi da individuare, che non possono però essere escluse a priori e che ci inducono a guardare con molto più scetticismo alle generalizzazioni dei risultati immediati a livello micro di un progetto sul piano macro dell'impatto: la fallacia della composizione, appunto.

Si tratta di un punto nodale per la valutazione d'impatto: misurare se, quanto e come un intervento abbia contribuito a modificare una situazione preesistente, dal punto di vista economico, sociale, culturale, politico, istituzionale ed ambientale (la valutazione d'impatto, appunto) significa verificare in che misura il flusso di benefici ricevuti dal gruppo destinatario ha avuto un effetto più ampio su un maggior numero di persone residenti nel territorio interessato dall'intervento.

L'analisi, necessariamente di natura quantitativa e qualitativa, dovrà tener conto del fatto che, a questo livello di sviluppo, il progetto sarà solo uno dei tanti elementi in gioco che, in un contesto d'incertezza, possono contribuire a raggiungere o meno, cioè influenzare, l'obiettivo generale, sulla base di impatti e retroazioni programmati e non. Fattori significativi ai fini della valutazione dell'impatto sono, quindi, tra gli altri, il grado di flessibilità dell'intervento, le dinamiche in cui si inserisce e che contribuisce ad articolare tra attori, mercati, istituzioni e potere; la capacità e consapevolezza di alterare o meno aspettative e percezioni dello sviluppo e della povertà delle persone direttamente beneficiarie e non (i portatori d'interesse, in genere); il coinvolgimento o meno delle istituzioni locali; una effettiva partecipazione e appropriazione dei processi misurabile in termini di reale capacità trasformativa dei rapporti di forza politica e delle stratificazioni socio-economiche; l'incidenza sulle questioni trasversali di genere (ancora una volta, cioè, di rapporti di potere) e di sostenibilità ambientale.

Ciò implica, tra l'altro, anche una particolare cautela nell'adottare il principio delle cosiddette buone pratiche, che in qualche modo alludono all'idea opinabile di replicabilità di esperienze di cooperazione allo sviluppo: come diceva Keynes, a differenza delle scienze naturali la modellistica delle scienze sociali si applica a un materiale che, sotto troppi punti di vista, non è omogeneo nel tempo.

Se, da un punto di vista epistemologico, l'incertezza domina il campo d'interesse delle scienze sociali ed economiche, allora la presunzione del rigore scientifico dell'analisi associato all'impiego di tecniche econometriche formalizzate e pure indispensabili non può che suscitare dubbi, se posta in termini di verifica "oggettiva". La rilevanza analitica – cioè la capacità di interpretare correttamente i fenomeni reali (la corrispondenza tra la sostanza dell'oggetto di analisi e il metodo di studio impiegato) – non coincide con l'impiego della ferrea logica matematica. Da questo punto di vista, vale il motto di Gunnar Myrdal, eterodosso al punto di aver pensato di rifiutare il premio Nobel per l'economia di cui fu

insignito nel 1974, giudicandolo improprio per una disciplina non scientifica e per natura imprecisa come l'economia: è meglio dire cose giuste in modo vago piuttosto che cose sbagliate in modo preciso⁶.

Proprio il concetto di vaghezza testé richiamato ci induce a pensare che occorra combinare, in modo eclettico ed innovativo, tecniche econometriche di tipo quantitativo, metodi di analisi qualitativa e tecniche di analisi qualitativa comparata, a cominciare dal metodo di analisi a carattere logico dei nessi causali proprio della logica e della teoria degli insiemi *Fuzzy*, che proprio sulla trattazione formale di vaghezza e ambiguità si basa e che solo negli ultimi anni ha trovato applicazione nelle scienze sociali⁷, consentendo analisi comparative su insiemi di numerosità ridotta (come capita spesso nell'ambito dei progetti di cooperazione allo sviluppo), poco adatti all'impiego di metodi statistici campionari.

La natura specifica del progetto di cooperazione allo sviluppo di specifico interesse, articolato in diversi assi o *volet* d'intervento, per ciascuno dei quali si realizzano una o più attività, si presta ad una verifica che testi i modi alternativi di intervenire in uno stesso programma, al fine di offrire indicazioni puntuali sul tema dell'efficacia degli interventi. In questo senso, una valutazione strategica del tipo descritto s'iscrive nell'ambito della valutazione d'impatto, strumento decisivo anche per una concreta attenzione gestionale orientata ai risultati. Al contempo, il discorso dominante oggi sulla gestione basata e orientata ai risultati (*results-based aid*) è salutato da molti come superamento del discutibile approccio basato sulle condizionalità preventive, in quanto si configurerebbe, piuttosto, come un'applicazione della logica della selettività o condizionalità *ex post*. In altre parole, sarebbe di fatto un metodo per collegare i futuri finanziamenti (e possibili prosecuzioni di progetti) al "progresso" maturato rispetto ai traguardi fissati *ex ante*. Tale orientamento fornisce evidentemente forti incentivi a mantenersi quanto più possibile accostati ai traguardi predefiniti.

Quel che è certo è che i diversi impatti sulla povertà (per quel che ci interessa in termini assoluti e relativi, cioè affrontando anche il tema della disuguaglianza), sulle dimensioni economiche, istituzionali, politiche, culturali, sociali e ambientali non si concretizzano staticamente in un preciso momento. Eppure, solitamente si tende a sottolineare il problema dell'inconsistenza temporale come problema della valutazione d'impatto: occorre del tempo perché si materializzi, mentre le risorse finanziarie per avviare un'eventuale prosecuzione dovrebbero essere predisposte tempestivamente, prima che ci siano indicazioni verificabili dell'impatto (è anche sulla base di questa inconsistenza temporale che si è diffuso l'approccio delle buone pratiche, per quanto non in grado di garantire risultati soddisfacenti).

Tuttavia, in linea di principio, la valutazione d'impatto può essere orientata su un qualsiasi orizzonte temporale di riferimento.

Può interessare focalizzarsi sull'impatto in un momento che si colloca tra l'annuncio dell'iniziativa progettuale e il suo completamento (come, appunto, è la seconda annualità). I cambiamenti nelle aspettative ingenerati dall'annuncio e avvio del progetto possono determinare cambiamenti anche nei comportamenti e nelle dimensioni di povertà, ben prima che il progetto completi le attività.

Allo stesso modo, può interessare guardare all'impatto che si concretizza al momento della conclusione delle attività progettuali (in una prospettiva di brevissimo periodo), perché alcuni cambiamenti hanno corso immediatamente, già al momento del completamento di una data attività. È il caso, ad esempio, delle indicazioni che potranno trarsi al completamento della terza annualità del progetto.

⁶ P. Streeten (1998), "The Cheerful Pessimist: Gunnar Myrdal the Dissenter (1898-1987)", in *World Development*, Vol.26, no.3, pp. 539-550.

⁷ C. Ragin (2000), *Fuzzy set social science*, University of Chicago Press, Chicago.

Ovviamente, può interessare focalizzarsi sull'impatto a distanza di un periodo medio o lungo dal completamento dell'iniziativa progettuale, ed è il caso più ricorrente in letteratura perché consente alla realtà di dispiegare meglio e compiutamente gli effetti di interrelazioni e reciproci feedback tra le dinamiche in essere e fra il presunto "dentro" e il "fuori" del progetto, tra l'atteso e l'imprevisto del progetto.

Nel caso del nostro lavoro, vincoli temporali e di bilancio impediscono una focalizzazione su un orizzonte di medio o lungo termine e necessariamente indirizzano il focus sull'impatto che si registra durante la stessa realizzazione del progetto o al momento del suo completamento.

Non si tratta di due opzioni necessariamente alternative, e in effetti quel che qui si vuole fare è proprio combinare i due orizzonti e intrecciarli.

L'impatto di un progetto è la differenza tra i risultati e le trasformazioni di medio-lungo termine nelle dinamiche di povertà. Teoricamente, si dovrebbe analizzare l'impatto confrontando la stessa situazione in presenza e in assenza dell'intervento di cooperazione allo sviluppo. Per definizione, evidentemente, nel caso di progetti di cooperazione allo sviluppo mancano i dati al riguardo, semplicemente perché non esistono: quel che si può osservare è soltanto la gamma di trasformazioni sociali, economiche, politiche, istituzionali, culturali e ambientali in presenza o, all'opposto, in assenza dell'intervento di cooperazione allo sviluppo – e non entrambi contemporaneamente.

Esistono metodi di analisi quantitativa che consentono di affrontare e cercare di risolvere, più o meno rigorosamente, tale problema di impossibilità *tout court* di analisi d'impatto.

Anzitutto, ci aiuta l'uso della cosiddetta prova controfattuale. Si tratta, secondo tale approccio, di analizzare contestualmente un gruppo di beneficiari dell'intervento progettuale (il gruppo "trattato", che partecipa al progetto) e un gruppo di controllo (o di comparazione, che non partecipa), sostanzialmente identico al gruppo "trattato" al momento di avvio delle attività e che, quindi, dovrebbe differenziarsi unicamente per il mancato coinvolgimento nelle attività progettuali e per gli effetti ad esso attribuibili.

Senza volere, in questa sede, approfondire le ragioni di un'appropriata combinazione di tecniche di analisi quantitativa e qualitativa che, in relazione alle specificità dell'oggetto di analisi e valutazione strategica, ci paiono più indicate, è sufficiente dire che sul piano quantitativo, in relazione alle indicazioni sulla stratificazione socio-economica riscontrata durante le missioni del primo anno (ultimo trimestre del 2008) e a quelle emerse in relazione al campionamento e rilevazione delle dimensioni di povertà durante le missioni del secondo anno (ultimo trimestre del 2009) si farà riferimento in particolare, sulla base delle metodologie attualmente disponibili e sufficientemente collaudate⁸, a un mix di:

- (i) *Matching*: si tratta di confrontare al terzo anno, sulla base del *matching* delle caratteristiche dei partecipanti (o "trattati") e non partecipanti identificate nel secondo anno, i cambiamenti riscontrati nelle persone partecipanti rispetto a quelle non partecipanti (o "di controllo");
- (ii) *Pipeline comparisons*: si tratta di confrontare i partecipanti già coinvolti nel secondo anno con i partecipanti coinvolti solo nel terzo anno, in ragione del fatto che non tutti i partecipanti lo sono contemporaneamente;
- (iii) *Difference-in-difference*: si tratta della tecnica più indicata nel caso – come quello in oggetto – di piccoli campioni e dalle caratteristiche non sperimentali, per affrontare il problema tipico della valutazione d'impatto del *selection bias*, e consiste nel confrontare il prima (secondo anno che, nei termini del nostro lavoro,

⁸ S. Khandker, G.B. Koolwal, H. Samad (2009), *Handbook on Impact Evaluation: Quantitative Methods and Practices*, World Bank, Washington D.C.

definiamo *baseline*) e il dopo (terzo anno), comparando un gruppo “trattato” e un gruppo “di controllo”, ove possibile rintracciando, in parte almeno, gli stessi intervistati (tecnica *panel data*).

Sul piano qualitativo, la tecnica delle interviste alle persone adottata nel secondo anno (e da riutilizzare nel terzo anno) permette di evidenziare alcuni aspetti prioritari nella realtà indagata, non potendo disporre di campioni di popolazione particolarmente estesa, come anche permette di cercare di colmare dei gap conoscitivi (anche in relazione alla fondamentale dimensione della stratificazione socio-economica), esplorare possibili opzioni alternative per il futuro, in via preliminare e complementare rispetto alle analisi quantitative.

Il focus sulla povertà e le sue dinamiche ci orienta, si potrebbe dire naturalmente, a considerare anche la logica dei *Fuzzy set*, non fosse altro per i margini di intrinseca vaghezza che caratterizzano il concetto di povertà e le sue molteplici dimensioni, sia nella loro declinazione individuale sia in quella di indicatori “oggettivi”.

In questo senso, la combinazione di varie tecniche quantitative e qualitative – comunque trattate statisticamente – permette l’elaborazione di indici più articolati, l’integrazione di metodologie, la sequenza delle analisi e l’intreccio dei risultati per una migliore misurazione, analisi e azione. È ciò che del resto suggeriscono recentemente anche Sabine Garbarino e Jeremy Holland⁹.

L’impiego, nel corso delle missioni del secondo anno, di una struttura omogenea di indagine adottata in Benin, Burkina Faso e Niger per somministrare le circa 270 interviste è stato, a questo riguardo, una componente essenziale. Si è trattato di intervistare dei campioni di persone di villaggi, sia già partecipanti, sia prossimi partecipanti, sia “di controllo” rispetto alle attività progettuali.

La complessità della fase di interviste non può essere sottostimata. All’interno dell’eterogeneo “gruppo” verso cui si indirizzano le attività specifiche di cooperazione allo sviluppo del programma in oggetto, unità differenti (individui, famiglie, *household*, comunità/villaggi, paesi) restituiscono quadri differenti della situazione e delle dinamiche di povertà. Ciò avviene non tanto perché le varie unità di riferimento sono coinvolte nei programmi in tempi e con modalità diverse, ma perché l’eterogeneità è forte sia dentro che tra le unità aggregate.

La fase di messa a punto dei questionari e somministrazione delle interviste - basata sulla qualificata nonché imprescindibile collaborazione delle tre ONG coinvolte nei progetti - è stata quindi complessa, come complessa è risultata la successiva fase di analisi. La costruzione del *dataset*, i controlli incrociati per evidenziare eventuali errori, la necessità di sciogliere eventuali dubbi interpretativi oltre che di verificare la presenza di correlazioni tra variabili, sono stati passaggi obbligati, resi ancor più delicati dalla combinazione di molteplici dimensioni qualitative e quantitative, fattuali e di percezione soggettiva presenti nei questionari.

La struttura dei questionari ha infatti consentito di raccogliere informazioni fattuali, con indicatori quantitativi (relativi al consumo, *proxy* del reddito disponibile e dello stile di vita, ai vari *asset* disponibili, mobili e immobili) e qualitativi, sia sulle diverse determinanti socio-economiche che possono contribuire a spiegare eventuali cambiamenti e trasformazioni nel tempo erroneamente imputabili all’azione dell’intervento di cooperazione allo sviluppo, sia sulle percezioni soggettive delle diverse dimensioni della povertà che, al fondo, sono l’obiettivo ultimo cui si indirizzano le strategie di cooperazione allo sviluppo, sia sulle percezioni circa il progetto e le attività che rientrano nel programma di pertinenza del nostro

⁹ S. Garbarino e J. Holland (2009), *Quantitative and Qualitative Methods in Impact Evaluation and Measuring Results*, Issues Paper, Governance and Social Development Resource Centre, marzo.

lavoro, sia su quelle relative al altri programmi di cooperazione allo sviluppo; ed anche, infine, informazioni circa le aspettative relative ai risultati attesi.

Come indicato nella sintesi della riflessione metodologica realizzata nel primo anno, la nostra iniziativa si ripromette di analizzare, in termini di valutazione strategica, tali molteplici relazioni, con l'intenzione di offrire indicazioni quanto più utili possibili al prosieguo del lavoro in corso, facendo riferimento alla povertà come ad una variabile latente, cioè non osservabile direttamente, di tipo multidimensionale. Quel che si può fare concretamente in presenza di una variabile latente è, quindi, osservare alcune *proxy* che, individualmente o in *cluster*, danno una misura delle diverse dimensioni della povertà: *capabilities*, deprivazioni economiche, sociali e ambientali, *ownership* politica in termini sia di percezioni soggettive che di riscontri oggettivi quantificabili. L'approccio olistico alla complessità della condizione di povertà considera come le diverse dimensioni che concorrono a determinarla non si combinino secondo il principio di una semplice somma, ma piuttosto si articolino in una complessa trama di interrelazioni tra sotto-dimensioni e dimensioni di povertà che tra loro interagiscono in modo variegato, flessibile e multidirezionale, a seconda dei contesti e del periodo.

Confrontando la situazione fattuale e le percezioni dei partecipanti (anche in relazione a quelle dei non partecipanti) nel secondo e nel terzo anno, è importante avere elementi che possano contribuire a spiegare quanto delle eventuali trasformazioni sia dovuto alle attività del programma in oggetto. L'eventuale peggioramento delle condizioni di vita a livello generale, per una crisi istituzionale di vasta portata in un dato paese (fattore esterno al progetto in esecuzione), diventa un elemento così rilevante da considerare che, in termini di valutazione strategica d'impatto, dovrebbe condurre ad esplorare, come questione nodale, non tanto se e quanto il dato progetto sia riuscito a realizzare le attività e i risultati diretti attesi pur in presenza di un fattore esterno, ma quanto le dinamiche relative alle dimensioni della povertà (che, in ragione del focus sulla stratificazione socio-economica sviluppato nel primo anno, è – occorre ripeterlo – da intendere nella duplice accezione di povertà assoluta e disuguaglianze), sia attese come impatto che impreviste, rivelino una maggiore “tenuta” dinanzi all'urto del fattore esterno nel caso dei partecipanti all'iniziativa di cooperazione allo sviluppo.

E qui veniamo ad alcuni aspetti per i quali il richiamo ai due eventi inizialmente ricordati può servire. La relazione tra fatti, percezioni e molteplici dimensioni di povertà è complessa. A ciò si aggiunge un aspetto da non sottovalutare, che è quello del linguaggio.

Sulla base delle recenti teorizzazioni in materia di povertà, nel primo anno di lavoro è stata predisposta una griglia che identificava alcuni *cluster* o dimensioni di povertà, riconducibili alla componente economica, sociale, conflittuale, politica e ambientale.

Il tipo di questionario predisposto cerca di offrire indicazioni per comprendere se e quanto conti la stratificazione socio-economica riconducibile a potenziali fattori di differenziazione (età, istruzione, genere, etnia, professione prevalente, anzianità di insediamento, villaggio o paese di appartenenza); se e quanto pesi la dimensione conflittuale, in ragione di una lettura appunto conflittuale e non armonica e individualizzata della società; se e quanto pesi la dimensione dell'*empowerment* politico. Questo ci sembra un tema decisivo, laddove parole come l'*empowerment*, la partecipazione politica, le differenziazioni di genere non sono politicamente neutre, ma rimandano all'importanza di un processo di trasformazione dei rapporti di forza e di subalternità quale chiave fondamentale per esercitare in pieno una cittadinanza sul terreno dello sviluppo. L'impressione – confermata da molte relazioni presentate alla conferenza di Parigi di fine 2008 – è che invece il carattere innovativo (cioè trasformativo) e radicale di molte parole introdotte nel lessico della politica dello sviluppo negli anni sessanta e settanta abbiano poi col tempo assunto un carattere istituzionalizzato e

tecnico (parole chiave del lessico della cooperazione allo sviluppo) e si siano depoliticizzate. Questo è un aspetto fondamentale: lo sviluppo è anche costruzione discorsiva in cui parole, erroneamente considerate come universali, circolano in mondi che hanno narrative ben differenti. Le parole – come scriveva Jean-Paul Sartre, ricordato da Anne-Emmanuèle Calvès alla conferenza di Parigi – hanno una loro opacità e propongono un’esperienza della realtà non assimilabile a quella delle cose: parole e fatti sono due realtà, entrambe importanti. È, in fondo, un discorso che rimanda a quello della non coincidenza tra il piano della realtà e quello dell’analisi della realtà stessa proposto da Jespersen. L’uso istituzionalizzato che le grandi organizzazioni internazionali della cooperazione allo sviluppo – a cominciare dalle agenzie delle Nazioni Unite, le istituzioni finanziarie internazionali e la Commissione Europea (ma anche, spesso, la società civile e il mondo della ricerca, in modo non sufficientemente critico) – fanno oggi di parole che si impongono per l’unanimità che le sorregge (chi è contro la riduzione della povertà o contro lo sviluppo sostenibile, la *good governance* o le *capabilities*?) o che, con una sorta di mimetismo, si svuotano della portata trasformativa (l’*empowerment* diventa semplicemente integrazione dei poveri, in termini economici e di partecipazione ai meccanismi istituzionalizzati della politica), rischia di diventare strumentale al mantenimento dello *status quo* e puro esercizio di *restyling* formale del vocabolario degli addetti ai lavori.

È esattamente quello che può succedere a termini come dialogo interculturale, di cui si è discusso a Roma, quando non si coglie l’importanza di interpretare concetti largamente utilizzati nel vocabolario della cooperazione allo sviluppo, che rischiano (come nel caso della parola “cultura”, ma lo stesso potrebbe dirsi per il termine “partecipazione”) di essere vaghi, elusivi, evasivi (cioè, depotenziati) e falsamente consensuali. Come scriveva Foucault, il compito del sapere non è né vedere né dimostrare, ma interpretare¹⁰.

Nel campo delle scienze sociali parliamo, misuriamo e valutiamo dimensioni e concetti come sviluppo, povertà, cultura, democrazia, come fossero cose o persone, e non entità sociali, strutture invisibili e immateriali della nostra società e della politica, il cui statuto ontologico è tutto da decifrare e discutere¹¹. Ecco perché la teoria epistemologica contemporanea del realismo critico rifiuta i concetti tradizionali di causalità e di legge scientifica, sostituendoli col concetto di tendenza strutturale: i dati sono sempre carichi di teoria, che deve servire a cercare di rappresentare il mondo alla luce di chiavi interpretative che sono sempre socialmente determinate, ma che non sono mai specchio fedele del mondo reale¹². Le cose del mondo sono composti complessi, perché la realtà è stratificazione complessa di una pluralità di livelli diversi di realtà, conoscibili in modo solo impreciso, attraverso approcci probabilistici, dal momento che le regolarità delle tendenze strutturali degli individui e dei sistemi non seguono leggi deterministiche ma valgono sempre sotto particolari condizioni, spesso diverse da caso a caso (da qui il problema della replicabilità e generalizzabilità delle buone pratiche e dei risultati d’indagine). Occorre ragionare in termini di sistemi “aperti”, analizzando il numero più elevato possibile di fattori – osservabili e non – per cercare di capire i molteplici nessi e le dinamiche interazioni che spiegano le tendenze strutturali dei sistemi oggetto di studio. Occorre superare, soprattutto, la contrapposizione tra metodi quantitativi e metodi qualitativi di analisi, in nome di un maggiore spazio alla sensibilità, la capacità d’immaginazione, l’elettismo e la triangolazione di metodi, confrontando i risultati attraverso l’impiego di più metodi di (re)interpretazione e comprensione delle osservazioni. Allo stesso tempo, riteniamo che occorra superare una concezione retrò dell’analisi qualitativa, affidata unicamente all’esperienza e al “fiuto” del ricercatore, e che ci sia spazio

¹⁰ M. Foucault (1966), *Les mots et les choses*, Gallimard, Parigi.

¹¹ P. Di Lucia (a cura di) (2003), *Ontologia sociale. Potere deontico e regole costitutive*, Quodlibet, Macerata.

¹² R. Bhaskar (1975), op. cit.

per utilizzare metodi formalizzati, siano essi modelli di tipo logico (come la teoria dei *Fuzzy set*) e/o statistico (sulla base di matrici di dati raccolti tramite inchieste), oltre che fare affidamento sull'analisi documentale, l'osservazione e le interviste discorsive in profondità.

Un approccio alla valutazione strategica d'impatto basato sul realismo critico, parallelamente, non può neppure ignorare, a parere di chi scrive, il contributo molto rilevante che le tecniche econometriche, a partire dall'analisi di regressione, possono offrire in una logica di triangolazione dei metodi e di apporto specifico alla comprensione della complessità dei fenomeni e processi reali. Si tratta di analisi nei confronti delle quali un forte scetticismo, a volte pregiudiziale, è stato espresso dagli economisti che si richiamano alla teoria del realismo critico, in ragione della "mania" quantitativista di disinteressarsi del contesto e di presumere – in modo positivista – di "controllare" il sistema oggetto d'analisi e di individuarne le regolarità¹³. Depurati da ogni forma di fondamentalismo e di autoreferenzialità delle tecniche – come pure da inappropriati salti logici che portano alle generalizzazioni dei risultati e delle regolarità (che significa eccessiva attenzione ai valori medi) o all'impervio terreno delle previsioni – i metodi econometrici multivariati sono tuttavia uno dei pochi strumenti disponibili per indagare le complessità, identificando relazioni latenti, ignorate, mascherate o all'opposto esagerate da altre tecniche di analisi.

Infine, quel che può emergere, relativamente alla scarsa o elevata rilevanza percepita delle dimensioni politiche e conflittuali della povertà, non può essere disgiunto, in sede interpretativa, da un elemento molto importante, forse non sufficientemente sottolineato, per le attività di cooperazione allo sviluppo: c'è sempre una dimensione psicologica della povertà, niente affatto secondaria. Le percezioni sono diverse dai fatti, ma contano. L'interpretazione di eventuali cambiamenti nelle percezioni della povertà in due anni diversi può indicare un cambiamento fattuale o un cambiamento di percezione; ed entrambi sono importanti. La cooperazione allo sviluppo mira a contribuire intenzionalmente al cambiamento e alla trasformazione dei processi di sviluppo, ma essa crea anche aspettative e il rapporto dialogico (necessariamente non su basi paritarie, checché la retorica del "partenariato" dica) tra i diversi soggetti determina comportamenti, atteggiamenti e un "posizionamento" più o meno bilanciato su temi e sulla presentazione della realtà. Ovviamente, le percezioni soggettive della povertà non sono meno importanti, ma neanche più vere o meno distorte, dei fatti quantitativi stilizzati.

¹³ P. Næss (2004), "Prediction, Regressions and Critical Realism", in *Journal of Critical Realism*, Vol. 3, N. 1.